

Cosa Nostra in libera uscita

Il verdetto della Cassazione accolto «senza stupore» da giudici e avvocati del Tribunale di Palermo... Falcone: «Credo che la gente comune non riesca a capire»

«Sentenza rispettabilissima»

Il diritto è salvo ma i delitti restano impuniti

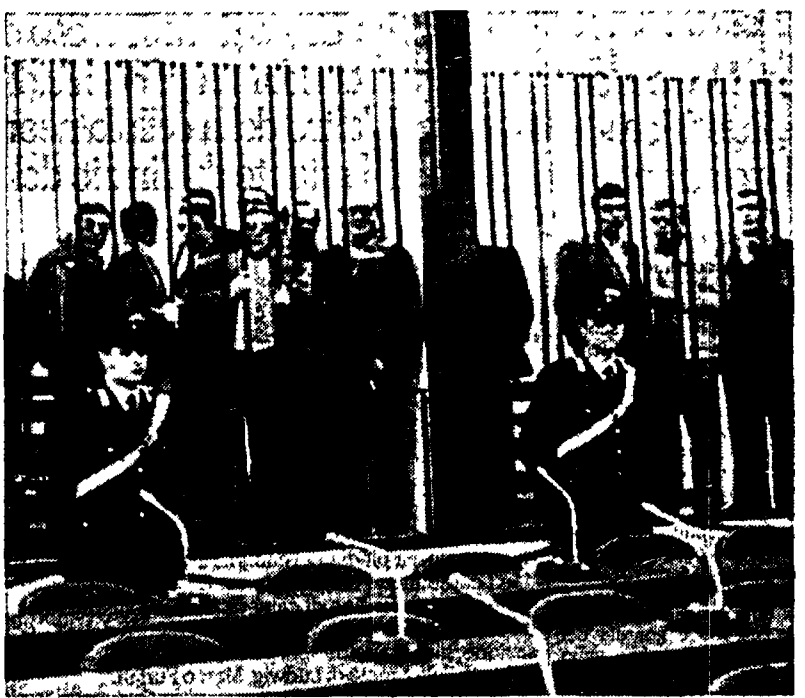
Ormai è fin troppo chiaro: lo Stato, contro la mafia, recita un infinito campionario di parti. Certamente i codici sono fatti per essere applicati.

pronunceranno sui singoli casi. Che effetto fa il gigantesco colpo di spugna della Cassazione in un Palazzo di Giustizia, quello di Palermo, nasturalmente sensibilissimo ad ogni episodio di questa eterna partita Stato-Cosa Nostra?

distretto. Esordisce con il rituale «no comment» per precisare subito che la materia in discussione è ancora fluida: «C'è infatti una sezione di Corte d'appello che deve prendere le sue decisioni».

Cassazione, presieduta da Carnevale, per un motivo o per un altro, per questo o quel processo, di fronte al caso di Tizio o a quello di Caio, riesce regolarmente a infliggere le sue picconate sulle impalcature accusatorie dei magistrati palermitani.

giù di lì. Bene. Appena cinque anni dopo, nonostante pesantissime sentenze di primo e di secondo grado, a voler peccare per eccesso, ci saranno oggi in carcere una ventina di persone.



Alcuni imputati al maxi-processo di Palermo del 1986

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Che i tempi fossero cambiati si era già visto di buon mattino, alla seconda sezione penale del Tribunale di Palermo, dove Leoluca Bagarella, calmo, elegantissimo, leggermente appesantito dopo anni di detenzione, aveva ascoltato a piede libero la sentenza che lo assolveva ai termini del processo sull'omicidio Palazzo.

Vincenzo Palmegiano, presidente del «maxi-bis» che appena nel dicembre scorso era giunto a sentenza commenta distaccato: «La Cassazione non ha ritenuto corretta la nostra ordinanza e ha ritenuto opportuno annullarla. La Cassazione ha l'ultima parola. E le sue decisioni sono rispettabili».

Ora possono «condannare» quei mafiosi al semplice ritiro del passaporto

Il colpo di spugna della Cassazione rimetterà presto in libertà i principali rappresentanti dell'organizzazione denominata «Cosa Nostra». Quell'organizzazione che per anni ha messo la Sicilia a ferro e fuoco.

della supercupola. Il «papa» non aveva presentato istanza e ieri mattina il suo legale è volato a Roma per ricorrere in «Cosa Nostra».

Antonio Agate, di Mazara del Vallo, curatore degli interessi del clan dei corleonesi nella provincia di Trapani, era stato accusato e prosciolto dall'omicidio del sindaco democristiano di Castelvetrano.

Antonio Agate, di Mazara del Vallo, curatore degli interessi del clan dei corleonesi nella provincia di Trapani, era stato accusato e prosciolto dall'omicidio del sindaco democristiano di Castelvetrano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. Ora la partita si gioca tutta all'interno degli studi legali palermitani. La battaglia di principio è stata vinta. Ma perché il trionfo sia completo, si tratta adesso di ottenere per i propri assistiti i provvedimenti più morbidi, le misure incolori che annulleranno presto il ricordo dell'esperienza carceraria.

Mariano Agate, di Mazara del Vallo, curatore degli interessi del clan dei corleonesi nella provincia di Trapani, era stato accusato e prosciolto dall'omicidio del sindaco democristiano di Castelvetrano.

Mariano Agate, di Mazara del Vallo, curatore degli interessi del clan dei corleonesi nella provincia di Trapani, era stato accusato e prosciolto dall'omicidio del sindaco democristiano di Castelvetrano.



Michele Greco



Pippo Calò

Delitto Costa Parte civile bloccata del ministero

CATANIA. È inutile che vada negli Usa per sentire cosa dicono sull'omicidio i pentiti di mafia Francesco Marino Mannoia e Tommaso Bucetta. Il rappresentante dell'Avvocatura dello Stato, costituitasi parte civile nel processo per l'omicidio del procuratore di Palermo, Gaetano Costa, non potrà partire per gli Stati Uniti insieme ai giudici della Corte di Assise di Catania che stanno processando Salvatore Inzerillo, unico imputato per quel delitto.

Il figlio del procuratore capo assassinato, l'avvocato Michele Costa, insieme ai suoi legali di parte civile, ha chiesto immediatamente un contordine al ministero della Giustizia, Claudio Martelli, chiedendo spiegazioni sulla decisione del funzionario in un processo di questa gravità.

L'«ammazzasentenze» ha cancellato 50 processi

Ha annullato cinquanta sentenze di processi antimafia (quattro volte quello per l'assassinio di Rocco Chinnici) e oltre cento mandati di cattura. Così Corrado Carnevale si è guadagnato l'appellativo di giudice «ammazzasentenze». Le sue prese di posizione sono state spesso oggetto di riunioni del Csm.

più grande della Sicilia». Rapporti Cosa Nostra e politica? «Non mi è mai capitato di leggere sentenze in cui fosse scritta la parola contiguità tra mafia e politica».

Prati, dichiarazioni rilasciate nel corso di convegni, interviste, tratteggiano una carriera trentennale negli ultimi anni vissuta all'ombra di furibonde polemiche con magistrati, politici e giornalisti che si sono occupati di mafia.

ENRICO FERRIO

ROMA. Sessantuno anni, dal 1953 in magistratura, Corrado Carnevale non ama essere definito un giudice «ammazzasentenze». Quell'appellativo è ormai una seconda pelle che il presidente della prima sezione penale della Corte di Cassazione si porta appiccicata addosso.

Prati, dichiarazioni rilasciate nel corso di convegni, interviste, tratteggiano una carriera trentennale negli ultimi anni vissuta all'ombra di furibonde polemiche con magistrati, politici e giornalisti che si sono occupati di mafia.

Prati, dichiarazioni rilasciate nel corso di convegni, interviste, tratteggiano una carriera trentennale negli ultimi anni vissuta all'ombra di furibonde polemiche con magistrati, politici e giornalisti che si sono occupati di mafia.



Il giudice Corrado Carnevale

«Ma stavolta la colpa non è della Cassazione»

ROMA. Stavolta tutte le responsabilità non sono del giudice ammazzasentenze, così come negli ambienti della Cassazione chiamano Corrado Carnevale. Ossia, in questa ondata di scarcerazioni, che ha favorito il boss di Cosa nostra, c'è tutto intero il fiscalismo del presidente della prima sezione della Suprema corte, ma anche problemi evidenti provocati alla lotta alla criminalità dal nuovo codice di procedura penale, garantista, con tempi di custodia cautelare eccessivamente stretti.

carico del boss era iniziato con il vecchio rito. Ci sono poi alcuni problemi: ossia la magistratura è troppo garantista e, comunque, i giudici hanno troppo poco tempo per celebrare i processi. Reazioni anche negli ambienti politici siciliani. L'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, leader della «Rete», ha così sintetizzato la decisione della Cassazione: «Il 10 febbraio 1986 inizia il primo processo a Cosa nostra. A distanza di cinque anni il ministro socialista di Grazia e giustizia viene nominato giudice della Corte costituzionale e la corte di Cassazione libera criminali mafiosi».

Continuano i colpi di scena in questo processo che si celebra a Catania e che era cominciato con la clamorosa decisione della vedova Costa, Rita Bartoli, di ritirare la sua costituzione di parte civile perché il processo «presentava come unico imputato il presunto padre del commando di killer che uccise suo marito».

Ieri, nell'ultima udienza, il pubblico ministero Mario Amato ha incriminato, per falsa testimonianza, due testimoni Giuseppe e Salvatore Cuttila, gioiellieri, hanno cambiato la loro deposizione che riguardava l'orario in cui Salvatore Inzerillo, l'imputato, si trovava nel loro negozio. In istruttoria i commercianti avevano dichiarato che il 6 agosto 1980, il giorno dell'omicidio di Gaetano Costa, avevano chiuso il loro negozio in anticipo rispetto all'orario normale.

Parallelamente allo svolgimento del processo i giudici di Catania continuano a lavorare sull'omicidio Costa. Le indagini non sono concluse. Dopo le dichiarazioni di Francesco Marino Mannoia è stata aperta una nuova inchiesta che va avanti col nuovo codice di procedura penale. Il procedimento è a carico di «Giovannello Greco e altri». Secondo il pentito è proprio il killer, da anni latitante, al servizio del boss Totuccio Inzerillo (omonimo e lontano parente dell'imputato) uno degli auti materiali del delitto. Insieme a lui avrebbe sparato lo stesso boss. Il motivo? Una prova di forza della mafia che stava per perdere.